

1

Il cibo come arma geopolitica

FOOD GRABBING, COLONIALISMO ALIMENTARE, IUS CIBI: LE RISPOSTE ALLA CRISI AGROALIMENTARE GLOBALE

Andrea Segrè¹

Partiamo dalla Russia, uno degli epicentri più caldi, sebbene non l'unico, nello scenario globale.

Che Vladimir Putin avrebbe usato il cibo come arma geopolitica era ben evidente all'indomani dell'attacco all'Ucraina, il 24 febbraio 2022: l'avevamo scritto e detto chiaramente ai primi di marzo². I mercati di grano, mais, oli di semi, fertilizzanti - prodotti fondamentali per l'alimentazione umana e animale nonché per l'industria agroalimentare - passano per quello snodo. I missili sui silos, l'incendio dei campi seminati, il furto di trattori e mietitrebbie, i bombardamenti che rilasciano uranio impoverito e altri metalli sui campi agricoli ci hanno ricordato l'*holodomor*, la grande carestia indotta negli anni Trenta da Stalin per combattere i kulaki, i contadini ricchi.

Si ricorderà che il 31 luglio 2022 è stato il turno di Olesky Vadaruskyi, il magnate del grano ucraino ucciso dai missili russi alla vigilia dell'accordo con la Turchia e l'ONU per sbloccare il trasporto via mare dei cereali stoccati da oltre 5 mesi nei porti: 60 milioni di persone a rischio insicurezza alimentare, sommando Ucraina e altri 50 paesi in via di sviluppo dipendenti dal grano proveniente da quelle aree, come riportato in vari documenti della FAO e del World Food Program.

Eppure, proprio quella prima nave cargo simbolo, la Razoni salpata dal porto di Odessa il 1° agosto 2022, dopo un lungo vagare è arrivata a scaricare il suo prezioso carico guarda caso al porto di Tartous in Siria. La Siria che ha riconosciuto le regioni separatiste di Donesk e Luhansk, e che pure l'Ucraina accusa di aver sottratto precedentemente 150 mila tonnellate di grano.

Ma c'è dell'altro. I paesi africani, proprio quelli che più dipendono dalle importazioni di grano, non a caso hanno mantenuto la neutralità rispetto al conflitto in corso e sono anche quelli dove la *land grabbing*, l'accaparramento di terre fertili a scapito delle comunità locali, è più intenso da parte della Russia e della Cina, tradizionalmente molto attiva in questo contesto.

Lo spettro di rivolte per il pane, di flussi migratori ulteriormente aggravati dalla povertà alimentare non si è ancora dissolto, come alcuni ottimisti commentatori avevano scritto all'indomani dell'accordo promosso dalla Turchia di Erdogan. In ottobre la Russia ha annunciato proprio la sospensione dell'accordo sul grano faticosamente raggiunto nei mesi con la mediazione bilaterale della Turchia. E immediatamente sono ripartiti gli *hunger games*, i giochi della fame con un rilancio di Mosca che si è offerta di dare direttamente il grano, pure gratis per quattro mesi, ai paesi dipendenti.

¹Professore ordinario di Politica agraria internazionale e comparata, Università di Bologna www.andreasegre.it

²Si vedano le mie interviste dei primi di marzo 2022 su Repubblica e a Mezz'ora in più Rai 3, e in particolare il cap. IV "Dopo la pandemia l'impatto della guerra: come uscire dalla crisi agroalimentare globale" del mio saggio: L'insostenibile pesantezza dello spreco alimentare. Dallo spreco zero alla dieta mediterranea, Castelvecchi, Roma, 2022, pp. 49-55.

Chiara la strategia di continuare a usare il cibo - grano significa pane innanzitutto - come arma geopolitica, come detto fin dallo scorso febbraio. Infatti è bastato un pretesto - il raid sulla flotta russa al porto di Sebastopoli - per far scattare la minaccia: sospendere un accordo che peraltro sarebbe scaduto comunque dopo meno di un mese (18 novembre 2022). Immediate quanto scontate le reazioni sdegnate dell'ONU, Casa Bianca, dei Ministri degli Esteri e dell'Agricoltura del Governo Meloni da poco insediato.

La chiusura del corridoio granario umanitario, anche solo annunciata, implica non solo la fame per milioni di persone già impoverite dall'inflazione alimentare, ma anche lo spettro dell'ulteriore incremento dei prezzi dei cereali e delle speculazioni. Film già visti.

Insomma, a un anno dall'inizio del conflitto sembra chiaro che la Russia continui a puntare anche sulla crisi alimentare globale - l'inflazione alimentare sta colpendo duro ovunque e non solo le classi meno abbienti - per destabilizzare i paesi occidentali.

In realtà, i "fondamentali" della crisi alimentare globale erano presenti ben prima del 24 febbraio. Il conflitto, con una turbolenza senza precedenti sui prezzi delle materie prime agricole, è solo uno dei fattori che ha innescato la tempesta perfetta in un quadro globale già molto compromesso dagli effetti della pandemia, dal riscaldamento del clima e i conseguenti eventi meteorologici estremi, dall'incremento dei costi energetici, delle speculazioni internazionali e locali. Fra gli altri un aspetto, drammatico, si legge proprio nei numeri crescenti della povertà e dell'insicurezza alimentare: 862 milioni nel mondo secondo la FAO, in Italia quasi 6 milioni di persone secondo le stime Istat e Caritas.

Questi effetti combinati hanno dato una forte spinta in molte parti del mondo, anche in Europa e in Italia, al sovranismo alimentare e all'autarchia agricola portando una visione strettamente locale, totalmente slegata dalla realtà e alla stessa definizione di sovranità alimentare che è ben altra cosa. Il dibattito in Italia al cambio del nome del Ministero dell'Agricoltura cui si è aggiunto "e della sovranità alimentare e delle foreste" testimonia la confusione fra i termini che vengono richiamati per alimentare la paura di dipendere, per alcune produzioni agricole, da altri paesi o per bloccare processi di riforma già avviati come nel caso dell'Unione Europea rispetto alla Politica agricola comune (Pac).

In realtà sovranismo e autarchia sono principi anacronistici: come se si potesse produrre e consumare tutto soltanto nello stesso luogo. L'esempio della pasta italiana chiarisce la questione. Gran parte del grano duro che serve per la pasta *made in Italy* viene importato, il 44% nel 2021, essenzialmente per due ragioni principali: non se ne produce abbastanza ma anche perché talvolta quello di importazione è di maggiore qualità. Con i livelli di consumo domestico attuali e di esportazioni non potremo mai essere autosufficienti nella produzione. A meno che non si voglia limitare il consumo domestico di pasta o tagliare le vendite all'estero, cosa assai poco conveniente come sa bene anche il più agro-sovrano del re. Del resto, il record di export raggiunto nel 2021 - 52 mld di euro - dimostra un'importante vitalità sotto questo profilo.

Che fare? Difficile in un contesto così complesso, dove palesemente la governance globale alimentare non riesce a dare la linea, anche perché priva di reali strumenti di intervento. Le emergenze alimentari sono gestite dal Programma alimentare mondiale che però interviene ex post: siccità, maremoti, tsunami, gli eventi estremi del global warming non si fanno mancare. Invece agire prima che la situazione precipiti è molto più complesso. Il debole accordo mediato dall'interessata Turchia lo dimostra.

Eppure proprio il concetto di sovranità alimentare, sul quale in tanti si sono esercitati - che significa "semplicemente" l'autodeterminazione dei popoli a scegliere cosa produrre e cosa mangiare - potrebbe aiutare a prevenire queste dipendenze. Nasce a sinistra - dal Movimento Campesino che protesta contro la globalizzazione selvaggia della fine degli anni '90 - ora adottato dalla nostra destra, se ai paesi, soprattutto a quelli più poveri, venisse riconosciuta effettivamente questa autonomia e si evitasse di calare dall'alto modelli di produzione e consumo alimentare dipendenti dall'estero e basati su grandi produzioni indifferenziate (le *commodities*, fra cui appunto il grano), forse l'arma alimentare sarebbe spuntata e il gioco della fame sarebbe meno efficace.

Fosse così, potremmo ben dire: viva il grano sovrano! Temiamo invece che più che di sovranità penseremo al sovranismo alimentare, e in fondo, pensando alla storia non ci sorprenderemo se a un certo punto parleremo di *food grabbing* e colonialismo alimentare.

Del resto, è tutto il sistema agroalimentare globale ad essere in crisi, e non da oggi. Nel senso anche che l'impatto della crisi si abbatte su tutti gli anelli della filiera agroalimentare, dagli agricoltori che producono fino all'ultimo consumatore - in particolare quelli più poveri - passando dall'industria alimentare, la distribuzione a tutti i livelli (grande, media, piccola, ingrosso) fino alla produzione di input per l'agricoltura. Insomma in tutto il sistema agroalimentare, che nel mondo e in Italia è una bella fetta del Pil - bisogna intervenire quantomeno per aggiustare quelle storture che si verificano continuamente.

In Italia, ad esempio - sempre per prendere lo stesso caso del grano ma stavolta con il pane - come è possibile che il frumento tenero venga pagato al produttore 35/40 centesimi e poi il pane costi fino a 5 euro al kg? Questa "lievitazione" del valore aggiunto nella filiera di aggiunto ha ben poco, pensando a come viene trasformata la materia prima in prodotto finale, il che avviene in molte filiere. La forbice campo tavola è ancora troppo ampia, e quando "taglia" è definitiva nel senso che ammazza una parte dell'industria, in particolare quella a monte ovvero l'agricoltura e il mondo contadino.

Riconoscere un'equa remunerazione a tutti gli attori della filiera, a partire dai primi che sono gli agricoltori, sarebbe un diritto. Così come garantire un prezzo equo ai consumatori, che sono l'ultimo anello della catena, e in particolare agli ultimi ovvero coloro che non hanno accesso o hanno scarso accesso al cibo.

Se è vero che le crisi sono sempre buone occasioni per cambiare qualcosa, forse sarebbe il momento di riconoscere che la sfida del futuro si gioca su molti fronti, due almeno meritano una particolare attenzione: la capacità di innovare da una parte e dall'altra di riconoscere e garantire dei diritti.

La capacità di innovare vuol dire fare di più con meno, diversificare e non omogeneizzare, seguire la scienza e non l'ideologia. Sul fronte dei diritti, vista la situazione generalizzata di insicurezza alimentare, sarebbe importante richiamare un atto forte, fondamentale, già riconosciuto sulla carta, appunto solo sulla carta, dei diritti umani fondamentali: il diritto al cibo come bene comune.

Abbiamo proposto il riconoscimento della cittadinanza alimentare, lo *ius cibi*, ovvero il diritto ad un'alimentazione adeguata, sufficiente, sana, sostenibile, culturalmente accettabile. Mangiare, oltre a soddisfare un bisogno primario e fondamentale, è infatti un atto multiplo: politico, economico, sociale, ambientale, nutrizionale, salutare.

Come fare? Cominciamo dal locale, dagli statuti dei nostri Comuni, che sono le nostre comunità e rappresentano i nostri bisogni. Cominciamo dal basso facendo partecipare tutti i cittadini a iniziative e progetti, potremmo chiamarli "tavoli del cibo in comune", che rendano possibile un'alimentazione sana e sostenibile per tutti: dal contrasto allo spreco alimentare (un dovere) all'adozione di diete adatte a diverse esigenze (un diritto). In mezzo troviamo i programmi di educazione alimentare a partire dai più piccoli, lo sviluppo di filiere alimentari più corte e forme di distribuzione che leghino gli agricoltori ai consumatori senza per questo riconoscere altre filiere o distribuzioni più lunghe: ma sapendo riconoscerle in modo da distinguere il sovranismo dalla sovranità alimentare, l'autarchia dallo scambio fra comunità, il chiudersi in sé stessi o l'aprirsi agli altri, alle diversità anche alimentari.

Questo ci aiuterà non solo a promuovere una giustizia alimentare e una maggiore equità nelle filiere, ma anche a spuntare l'arma geopolitica del cibo. Perché nel lungo periodo non vince chi è più forte o prepotente, ma chi è più giusto e più equo.

